

Radiografia di un giovane naufrago

Assetati e in balia della rete, i giovani cercano di guardare lontano

di **Elisa Fiorani**

della Redazione di MC

Sui giovani se ne dicono tante. Onde evitare i luoghi comuni e il sentito dire, per affrontare il tema del rapporto tra giovani, individualismo e bene comune, abbiamo pensato di intervistare due educatori che con i giovani passano molto del loro tempo e condividono molto della loro vita. Abbiamo chiesto loro di rispondere sinceramente e di rispondere pensando ai loro ragazzi, due gruppi diversi che hanno un'età compresa tra i 16 e i 20 anni.

Chiuso nel suo mondo o cittadino del mondo?

FEDERICA: Il giovane? Abbastanza chiuso nel proprio mondo. Ad un occhio non esperto può sembrare un cittadino del mondo fin da giovanissimo: a 18 anni già va in vacanza con gli amici in giro per l'Europa, chatta con coetanei stranieri, ma questo è fuorviante, è apparenza. I ragazzi prendono dal mondo ciò che gli piace, che incuriosisce, ma è tutto fine a se stesso: sono purtroppo dei meri consumatori. Si ingozzano di stimoli che non trovano dentro le mura domestiche o nella scuola. Hanno bisogno di emozionarsi e vanno nel supermercato più grande che trovano: il mondo. Lo navigano, ma senza conoscerlo e rispettarlo.

LUCA: Questo è proprio il paradosso: sono la generazione di Internet, possono toccare ogni angolo di mondo standosene comodamente a sedere davanti al proprio computer, possono accedere ad ogni cosa e ad ogni divertimento. Nonostante questa apparente libertà sono sicuramente chiusi nel loro mondo, chiusi tra gli auricolari dell'mp3 che li accompagna dalla mattina, quando vanno in bici a scuola, alla sera sotto le coperte; chiusi nelle chat a "relazionarsi" con altri coetanei e a far "nuove conoscenze" e chiusi tra le mille abbreviazioni degli sms con cui decidono le sorti di amicizie e amori. La tendenza è quella di vivere ogni cosa, ogni dimensione (famiglia, amici, scuola) in modo individualista ed intimista. Lasciano che le cose passino, senza trattenere nulla, al massimo qualche emozione, e questo non aiuta a vivere le proprie relazioni, ma spinge sempre più a ricercare nuove emozioni facendo sempre nuove esperienze. Emerge però un gran desiderio da parte dei ragazzi di uscire da quella chiusura, che posso testare ogni qualvolta faccio loro proposte diverse che consentono di aprirsi all'altro, al mondo e alla natura.

Quanto conta il "gruppo" per i vostri ragazzi?

FEDERICA: Il gruppo per la mia esperienza conta moltissimo almeno fino ai 19/20 anni, tutto quello che accade all'interno di esso è di primaria importanza: il gruppo diventa una nuova famiglia. Dal punto di vista delle relazioni, all'interno del gruppo spesso viene appiccicata un'etichetta che probabilmente il giovane non cambierà per molti anni a seguire e a volte anche per tutta la vita. All'interno ci si forma, si prende consapevolezza di se stessi, si trova un ruolo e si impara a farlo rispettare. Il gruppo, poi, è formato essenzialmente da coetanei e da chi condivide gli stessi interessi. Difficilmente ci sono più di uno o due anni di differenza, si cercano amici il più possibile uguali a sé. Poi, io sto constatando proprio questo: alla soglia dei 20 anni circa, le ragazze forse con uno o due anni di ritardo, il giovane inizia ad interessarsi anche a quello che c'è fuori dal gruppo, per motivi diversi. I principali sono che il proprio gruppo, il proprio mondo inizia ad essere troppo piccolo e non soddisfa più, oppure perché lo vede piano piano sgretolarsi o molto semplicemente si sente sufficientemente forte per affrontare qualcosa di più grande. C'è anche una naturale curiosità che lo porta ad andare alla scoperta del "nuovo mondo", del proibito o di quello che gli è sempre stato negato.

LUCA: Il gruppo conta, ma conta soprattutto per l'omologazione, per continuare, ad un livello diverso, a rimanere chiusi nel proprio mondo! C'è una generale autonomia nei confronti del gruppo, un senso di appartenenza che è di facciata più che di sostanza. Così ci si ritrova insieme e non si è necessariamente amici, si può anche vivere un lutto all'interno del gruppo, ma anche questo passa. Muore un amico di 15 anni dopo un incidente ed io chiedo ad uno dei miei ragazzi che lo frequentava se ha bisogno di parlarne e la risposta è: "grazie mille, ma poi non era un mio grande amico"... insomma grazie, ma non è che ci sto così male per lui! Il gruppo è formato da coloro che non mi danno troppo fastidio e che la pensano come me, si vestono come me, parlano come me, vivono magari gli stessi traumi familiari o personali che vivo io. Ovviamente tutte queste cose si fanno e legano il gruppo in qualche modo, ma poi i ragazzi non le condividono realmente e non ne parlano... "non vorrai mica che mi faccia i ca... tuoi". Io trovo me stesso nella misura in cui sono capace di ascoltarmi, di leggere le esperienze che vivo, di fermarmi a riflettere per trattenere le cose che altrimenti scivolano via e, soprattutto, di lasciare entrare l'altro nella mia vita. La dimensione comunitaria, quindi, non è rinunciare alla propria identità, ma arricchirla di sfumature e di sostanza.

Il bene comune: un perfetto sconosciuto o un ideale per cui impegnarsi?

FEDERICA: Il giovane conosce il bene comune se i vari attori sociali che lo circondano, quali famiglia, scuola, gruppo di appartenenza, parrocchia, lo hanno educato in questo senso. Allora riesce quasi sempre a riconoscerlo. Un altro discorso è poi l'intenzione di perseguirlo a discapito del proprio bene individuale. Il giovane sceglie di rinunciare al proprio interesse solo se gliene viene spiegato bene lo scopo e il senso della sua privazione, ma soprattutto ha bisogno che tutto ciò venga ben circoscritto. Ha bisogno di circoscrivere questo suo impegno: ad esempio il volontariato è magari un pomeriggio alla settimana, il campo di servizio è di una settimana, al Sermig ci stiamo solo tre giorni. Il bene comune non è per lui un orizzonte a 360°, e soprattutto deve poter individuare chi beneficerà del suo impegno. Ha paura di gettarsi in un'impresa che non sa che sacrificio gli comporterà; se è così, non parte neppure, vuole avere la situazione sotto controllo.

LUCA: Il bene comune mi fa venire in mente l'alto senso di giustizia che hanno i ragazzi, giustizia nel senso del bene comune per il gruppo, la famiglia, ecc. Il bene comune è un ideale sempre presente a cui appellarsi quando fa comodo, ma che fatica sporcarsi le mani! Però non voglio mettere in cattiva luce tutti i ragazzi: in molti di loro c'è una gran sete di vita, di Dio, di amicizie vere, ma purtroppo assorbono il piattume che gli viene proposto dal mondo. Sta a noi tentare di dar loro una mano per veicolare quella sete, partendo dal presupposto che nessun ragazzo è "cattivo" e non è vero che i giovani sono tutti allo sbando. La verità è che occorre andare a fondo e far loro capire che possono puntare in alto, se vogliono.